

## CIRCONCISI NEL CUORE

Un titolo così raccapricciante può oggidì far pensare a spaventosi incroci fra cardiocirurgia e pratiche sacrali. O no?

Invece, *surprise*, si tratta di una frase assai mite scritta, credo, nel libro "*Pirche' Avot*", Massime dei Padri, spesso usata dai rabbini per incoraggiare i giovanetti ebrei a perfezionare la loro coscienza ebraica, che non è certo indotta dalla circoncisione della carne, ma da quella... dell'anima. Cosucce di fede, insomma, come origine. Ma che possono assumere altri significati diversi da quelli pensati dai Padri. Come per me che sono un sopravvissuto che era ancora bambino all'epoca orribile delle persecuzioni che oggi si chiama Shoah, la Catastrofe.

Voi mi chiedete, e anch'io nel rispondervi mi domando, come e perché, a un certo punto della mia vita, è insorto l'impulso, raro in un contabile, di scrivere "*Per violino solo, la mia infanzia nell'Aldiqua, 1938-1945*", e so di essere tutt'altro che il solo.

Per molti anni ho creduto e detto le cose più semplici, ma che spesso racchiudono significati tutt'altro che decifrabili. Certo cose sincere, ma, ecco, non esaustive e certamente insufficienti a un Convegno come questo, che, come mi aspettavo, non ha mancato di intimorirmi. No, non tanto nel senso di preoccuparmi quanto in quello di vedermi costretto a cercare qualcosina di più di frasi un po' sempliciotte come, appunto: "L'ho scritto per mio nipote" "L'ho scritto per testimoniare la mia esperienza" o, *quod Deus avertat*, "Perché quegli orrori non si ripetano mai più".

Eccomi dunque a proporvi delle nuove ipotesi, spesso ancora non connesse fra loro, dalle quali potrete forse desumere le radici profonde di un libro scritto niente affatto per impulso, a 60 anni, e, peggio che peggio, con qualche ambizione letteraria. Un libro scritto non di getto, se non altro per le infinite correzioni che vi ho apportato e per quelle che, se potessi, ancora apporterei.

Nel 1991 Liliana Picciotto Fargion pubblicò per i tipi dell'editore Mursia, "*Il libro della Memoria, gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*". Si tratta, come certo sapete, di una sorta di elenco del telefono, compilato utilizzando i dossier del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, di circa 950 pagine, contenente una sommaria descrizione, per ognuno, degli ebrei deportati dall'Italia in quegli anni infausti.

Credo che un esempio potrà essere utile più di molte parole. A pag. 629 del libro, fra i nomi c'è questo:

ZARGANI LINA LETIZIA, nata a Livorno il 26/5/1892, figlia di Eugenio e \*\*\* Ottavia, coniugata con Poggetto\*\*\*.

Arrestata a Ronco Biellese il 20/9/1943 da italiani. Detenuta a Torino, carcere, Milano, carcere.

Deportata da Milano il 6-12- 1943 a Auschwitz.

Immatricolazione dubbia.

**Deceduta** in luogo e data ignoti.

Fonte 1b, convoglio 05

Se si escludono la mancata individuazione del cognome "Ventura" della nonna Ottavia e del nome "Rino" del marito, lo zio Rino, del quale peraltro era già vedova, non c'è alcuna imprecisione nei dati riportati, ma questo è tutto, tutto quel che rimane della zia Lina, della mia zia Lina. Una persona.

Gli altri parenti e conoscenti figurano nel libro con la stessa precisione, ma, in luogo della data di morte, recano, quasi sempre, solo il numero del treno che li ha deportati.

Fra il 1991 e il 1993 fui perciò indotto a scrivere ciò che ricordavo di loro, o meglio ciò che supponevo, in una decina di paginette, nella speranza di dare qualche palpito di vita agli scomparsi.

Nel 1993 sono stato mandato in pensione e, ormai finalmente *en retraite*, sono saltato con mia moglie sul primo treno per Basilea, dove la mia famiglia aveva tentato di fuggire nel 1939, invano. Respinta. Credo però che lo scopo recondito di questa mia missione fosse coperto dalla intenzione fittizia di vedere le opere di Paul Klee in una città in cui ero vissuto per pochi giorni a sei anni, 54 anni prima.

Fu appunto a Basilea che scoppiò il primo tumulto: mi accorsi con stupore che ricordavo con precisione luoghi, date, ore, fatti e discorsi che non ricordavo di ricordare. Con mia moglie correvo affannato da un luogo all'altro, mentre scaturivano dal mio cervello, per trasferirsi nella realtà, muri, orologi, fontane, persone, tentativi disperati....

Tornato a Roma, mi misi a buttar giù per iscritto quelle lontane giornate di Basilea, così come appaiono oggi stampate nel primo capitolo del mio libro, "Glockenspiel". E una sera lo feci vedere a un mio amico, scrittore e sceneggiatore cinematografico, che quando terminò la lettura di quelle poche pagine, mi guardò sopra gli occhiali da presbite, e, fissandomi negli occhi e scuotendo i foglietti, mi disse: "Un bell'incipit. E adesso sei obbligato a scrivere il seguito".

Mi comprai un portatile della Texas Instrument, a quell'epoca poco più di una macchina per scrivere, senza sapere che non molto tempo dopo qualcuno avrebbe sentenziato: "Con i computer oramai chiunque è in grado di scrivere un romanzo. Uno solo però".

Non contento di compiere l'inaudito oltraggio di usare un portatile invece che la nobilissima lettera 22, il libro non lo vergai neppure io, ma, sdraiato su un letto, lo dettai febbrilmente a mia moglie che singhiozzava quasi ininterrottamente, un po' per la difficoltà di imparare a usare il computer all'età di 59 anni, e un po' per il susseguirsi erompente e alternato dei racconti ilari e tragici che profferivo in una sorta di dormiveglia ipnotico.

Ecco quindi un primo dato da rilevare: il susseguirsi non cronologico dei miei ricordi non è affatto un ricercato espediente letterario, come quello del flusso di coscienza, ma semplicemente il susseguirsi spontaneo dei ricordi che, da

chissà dove, emergevano nel racconto liberi da ogni vincolo come i palazzi e le fontane di Basilea.

Anzi, non fui affatto contento all'inizio, del disordine mnemonico che finiva stampato sulla pagina scritta, ma, dopo aver tentato di rabberciare un banale ordine cronologico, mi rassegnai all'evidenza che il mio cervello funzionava così e mi limitai, al completamento dell'opera, a verificare con accuratezza computazionale, dati, luoghi e ore per non incorrere in contrasti che avrebbero condotto lo scritto alla catastrofe più totale. Se avrete la pazienza di controllare, vi accorgete che di errore ne è rimasto uno solo, scoperto dall'eroica Terza Media C di Bassano del Grappa nel 1996. O 1997? L'errore resterà comunque inconfessato come la mia gratitudine sussiegosa per la III C.

Tutto quello che ho raccontato finora non è vero, o, per essere più precisi, non è vero del tutto, perché in realtà i miei ricordi sono stati, per 50 anni, oggetto di racconti a familiari e amici, qualcuno dei quali, ancora oggi, mi porge la fatale domanda: "E perché non hai raccontato di quella volta che...?" Voglio aggiungere inoltre che da mezzo secolo noi bambini sopravvissuti ci raccontiamo, come fecero i reduci dal Carso o quelli dalla Beresina, instancabilmente le nostre vicende di allora. Avviene così che, mentre io so che cosa faceva il 18 agosto del 1944 il mio amico Giorgino, lui in cambio sa che cosa pensavo il 12 febbraio del 1945.

Certo, ci sono anche artifici. Un esempio fra tutti: mi sono accorto che della terribile giornata del 1° dicembre del 1943 (vedi capitolo omonimo) ricordavo tutto, minuto per minuto, e quindi ho finto qua e là, di non ricordare qualche particolare perché mi ponevo il dubbio della credibilità complessiva del mio racconto. La domanda la rivolgo anche a voi: "Com'è possibile una serie di ricordi così minuziosi di un'intera giornata di un bambino di 10 anni, rammentata 50 anni dopo?" e così, a un certo punto, ho scritto, per pura belluria: "Non mi ricordo proprio di dove siamo andati a pranzare" e così mio fratello, che è stato giudice implacabile del mio scritto, mi ha apostrofato: "Come, non te lo ricordi? Siamo andati al Ristorante Giappone" e io gli ho risposto: "Solo un babbione come te poteva nominare quel ristorante col rischio di non essere creduto più in nulla a causa di un ricordo insignificante". A mio fratello devo anche, purtroppo, una omissione di carattere politico che gli perdono. Mio padre, nel 1945, fu colto dalla mania di testimoniare a favore dei suoi amici fascisti, anche di quelli che nulla avevano fatto per noi, e mio fratello sentenziò: "Non devi far passare nostro padre per un italiano qualunque".

Ecco qui dunque un'altra sbalorditiva rivelazione. Qualcuno di quei racconti me lo ero sul serio dimenticato, ma qualcun altro ho ritenuto di doverlo omettere per motivi ar-ti-sti-ci. L'intervento letterario principale del mio romanzo consiste infatti nelle omissioni.

Aldo Zargani. Trieste, 28 maggio 2009